

Un amore letterario

Il conte Stefano Stampa commissiona nel 1847 al pittore Francesco Hayez il ritratto di sua madre. La tela ha al centro la nobildonna che siede su una poltrona, le mani abbandonate sui braccioli, indossa un abito scuro e severo e a coprire i capelli, acconciati in modo semplice, una cuffia annodata sotto il mento, il suo sorriso appena accennato rivela una espressione dolce e malinconica. Il pittore della Milano coltissima e romantica esegue il ritratto di Teresa Borri Stampa, la seconda delle due mogli di Alessandro Manzoni. Raffinata e brillante, Teresa è una giovane vedova, dal forte temperamento che deve crescere il suo unico figlio combattendo per assicurare a se stessa l'eredità che la suocera non vuole riconoscerle. La sua sensibilità romantica e appassionata la portano ad innamorarsi di un libro e di chi lo aveva scritto. Teresa legge nell'edizione ventiseptana *Promessi sposi* e il suo cuore da quel momento apparterrà, per sempre, ad Alessandro Manzoni. Per anni coltiva questo amore ardente e questa venerazione nel silenzio e nel segreto. Nel 1833 il poeta perde l'amatissima e fragile moglie ginevrina e nonostante gli amici, i figli, tutti vogliono che resti solo e pianga per il resto della vita Enrichetta Blondel,

di
STELLA
FANELLI



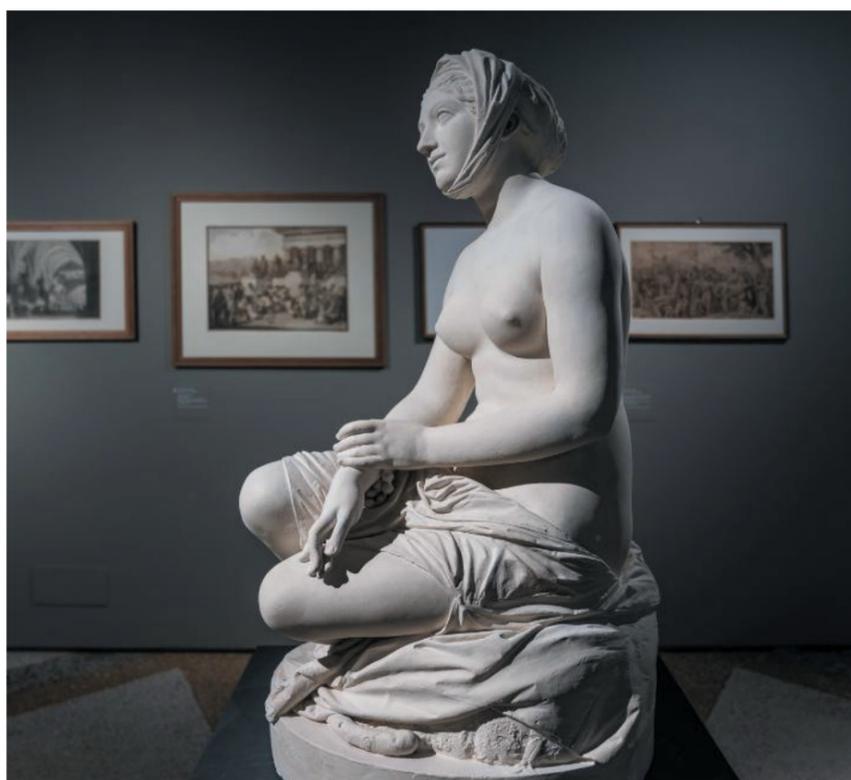
Manzoni non resta un vedovo inconsolabile. Vuole amare e risposarsi. A capire i bisogni del suo cuore addolorato e prostrato è l'amico Tommaso Grossi che nel 1836 lo trascina a La Scala perché possa distrarsi dalle sue angosce. Il destino farà il resto: la prescelta è

Teresa. Pur diversissima dalla Blondel, Manzoni ne resta affascinato e si reca alcune volte in visita presso di lei, e in poco tempo le dichiara l'intenzione di sposarla. Dopo la felicità di possedere finalmente l'uomo che aveva sempre amato sopraggiunge,

dopo le nozze celebrate nel gennaio del 1837, l'affanno e l'amezza di sentirsi non voluta dai figli del poeta ma soprattutto dalla eccentrica madre Giulia che non sopporta il ruolo e l'importanza della nuora. Forti conflitti e la solitudine cui la condanna il marito incapace di stabilire ordine e pace nella sua casa, rendono triste la vita di questa donna che aveva idolatrato un poeta ma aveva sposato un uomo che non conosceva l'amore e non sapeva darlo. Teresa si costruirà una esistenza nella quale si difenderà dai continui e umilianti confronti con Enrichetta, dalla freddezza con cui l'accosero sempre gli affetti del Manzoni e morirà per una malattia neurologica che la consumerà nel corpo e nell'anima. Marina Marazza in un romanzo poderoso sa ricostruire i momenti, la passione, ciò che accadde alle vite di Teresa e Manzoni legati da un amore in lei totalizzante e presto offeso. Teresa muore e l'anziano marito, il più celebrato dei romanzieri le sopravvive. In questo romanzo è racchiuso il più autentico e suggestivo ritratto di un'epoca in cui una donna sapeva perdere il cuore per la Letteratura e trovare se stessa nell'amore.

Il suo nome non è forse noto come meriterebbe, ma la sua figura di artista e amante del bello ha lasciato un'impronta importante nel contesto culturale della Milano ottocentesca. E ora la GAM-Galleria d'Arte Moderna gli dedica una mostra che resterà aperta fino al prossimo 18 giugno: "Neoclassico e Romantico. Pompeo Marchesi, scultore collezionista". Nato nel 1783 e scomparso nel 1858, allievo di Antonio Canova, fu definito da Stendhal "le sculpteur à la mode de Milan". L'esposizione, proprio per evidenziare il contributo dato da Marchesi alla nascita delle collezioni museali civiche, oltre alle sue opere, ospita una selezione di dipinti, disegni, incisioni e libri di diversi artisti a lui vicini e che egli stesso aveva radunato negli anni. Il percorso di visita ricostruisce la vita e l'opera dello scultore, che partecipò con successo ai più importanti cantieri cittadini - dall'Arco della Pace al Duomo - e alla scena artistica milanese, in qualità di professore dell'Accademia di Brera. <<Classicista e perfetta nella forma - si legge nella nota critica che presenta la mostra -, la scultura di Marchesi è in equilibrio tra la ricerca di una

La scultura di Marchesi



bellezza ideale ed eterna, mutuata da Canova, e una più moderna sensibilità romantica, mentre i bozzetti mostrano un'inedita forza, modernissima e quasi anticlassica, che sembra tradurre il consiglio di Winckelmann di "ideare col fuoco ma eseguire con

calma">>>. Il grandioso atelier di Marchesi era uno dei luoghi più attrattivi della città (come ricorda anche Balzac), frequentato da artisti, scrittori e intellettuali, affrescato da Hayez (di cui era amico) e organizzato come un museo. Qui radunò tutti i modelli in gesso e i

bozzetti delle sue sculture, ma anche una ricca collezione di opere d'arte raccolte negli anni. Ed è proprio da questo luogo che nasce il suo lascito: alla morte destinò tutti i materiali lì conservati non ai musei esistenti ma alla città di Milano, che all'epoca non disponeva di collezioni d'arte. Tra le opere donate, la più preziosa è probabilmente il modello di Ebe di Canova, tra i rarissimi a non essere confluiti nella Gypsotheca dell'artista a Possagno. Esposta in origine nella prima sede del Museo Artistico Municipale ai Giardini Pubblici, la collezione venne poi suddivisa tra i diversi istituti fondati nel tempo, dal Museo Archeologico al Gabinetto dei Disegni del Castello, fino alle biblioteche. Il nucleo più consistente è custodito proprio alla GAM. La mostra è anche l'occasione per rivelare i risultati di un'ampia campagna di restauri su sculture, bozzetti e terrecotte di Marchesi. Le opere restaurate sono accostate a disegni preparatori, schizzi e incisioni dell'artista e a lavori inediti e mai esposti prima (info: gam-milano.com).

Mauro Cereda